

HIPPIE E TRADIZIONE Tra Oriente e Occidente

Dal rifiuto dell'ipocrisia-ignoranza alla selettiva e pericolosissima esperienza psichedelica. Dall'espansione della coscienza all'orientamento dharmico. Dal Dharma al Risveglio-Liberazione

di Giuseppe Gorlani

A partire dalla metà del secolo scorso, in America e in seguito in tutta Europa, si manifestò una sorta di nuovo rinascimento della filosofia, della letteratura, dell'arte e della musica. Negli anni '50, la cultura *beat* aprì la strada alla cultura *hippie*: eclettica, unificatrice e gioiosa, di ispirazione filosofica orientale e neoplatonica, che fiorì negli anni '60 e si protrasse fino agli inizi degli anni '70. In proposito Fernanda Pivano ha curato un'interessante opera antologica in cinque volumi^[1], nella quale però le istanze spirituali e illuminative degli *hippie* vengono solo sfiorate, privilegiando quelle politiche, sociali e culturali. A giustificazione di ciò si consideri come l'aspetto spirituale sia sempre quello meno documentabile, poiché interno, esoterico: «L'uomo del Tao resta sconosciuto; la virtù perfetta non produce nulla; il non-io è il vero io. E l'uomo più grande è Nessuno»^[2].

Le radici di tale rinascimento attingono, tuttavia, all'Europa della fine dell'Ottocento e della prima metà del secolo successivo. In risposta al dilagare dell'industrializzazione, e dunque di un progressivo estraniamento dell'uomo dalla natura, alcuni giovani, per mezzo del nudismo, del vegetarianesimo, della riscoperta della vena panteistica insita nel neoplatonismo, nel paganesimo, nell'ermetismo e in alcune dottrine orientali, intrapresero un cammino controcorrente teso a ripristinare l'unità e la completezza primigenie, intuite come nostra più intima realtà.

Ancora prima troviamo l'*hippie* prefigurato in William Blake, poeta e artista visionario, che rappresentò per i giovani degli anni '60 e '70 un importante punto di riferimento. Il suo poema *A Song of Liberty* ("Un Canto di Libertà") si conclude con il celebre verso: «*For every thing that lives is Holy!*», ("Poiché ogni cosa vivente è Sacra!")^[3]. Il punto focale attorno al quale ruota l'arte di Blake è la "libertà"; egli oppone l'era della legge a quella della libertà, la tigre all'agnello, la caduta nell'ipocrisia e nell'artificio all'innocenza originaria, l'Era dell'Oro. Allen Ginsberg si dichiara erede della sua «antica voce» e Theodore Roszak, nella sua polemica con la *ratio* tecnocratica, riducente l'uomo entro gli angusti confini della banalità quotidiana, si rifà in modo esplicito a Blake. Aldous Huxley titolò un suo libro *The Doors of Perception*, ispirandosi a *A Memorable Fancy* ("Memorabile Apparizione"): «*If the doors of perception were cleansed, everything would appear to man as it is, infinite*», ("Se si pulissero le porte della percezione, ogni cosa apparirebbe all'uomo come essa veramente è, infinita")^[4].

Tra l'altro, alcuni suoi dipinti vennero utilizzati in ambito *rock* come immagini di copertina. Per esempio, l'album *Grave New World* degli Strawbs riporta *Glad Day*, in cui si vede un giovane nudo con le braccia spalancate, da cui sprigionano raggi multicolori; il "giorno lieto" è quello del risveglio alla propria natura originaria: una vera "nascita" iniziatica o illuminazione.

Ma a ben vedere l'*hippie* viene da ancor più lontano; probabilmente egli apparve con il nascere delle città, intese quali luoghi in cui gli uomini si raggruppavano per difendersi da altri uomini aventi le medesime paure, aggressività, avidità e da una natura selvaggia ormai considerata pericolosa, estranea e caotica. Nelle prime città si manifestò la tendenza a privilegiare l'apparire all'essere, lo studio della sapienza alla sapienza stessa, la retorica, che persuade dall'esterno, a prescindere dalla verità, alla maieutica, che mette invece nelle condizioni di riconoscere la verità in sé, scaturente dall'interno; e in tale contesto nacque la democrazia, che eleva l'ipocrisia a norma e secondo la quale la quantità è più vera della qualità, le cose che si palesano superficialmente più reali rispetto a quelle che si celano all'interno.

Nell'opera *Pitagora e i pitagorici*, di Charles H. Kahn, si legge: «Accanto a queste rispettabili comunità pitagoriche dell'Italia meridionale, Flio e Tebe, i cui membri dimostrano un interesse per la scienza e la filosofia, tra i pitagorici c'è un tipo alquanto diverso, rappresentato da Diodoro di Aspendo, un saggio asceta che seguiva un regime vegetariano, descritto con tratti che prefigurano quelli del saggio cinico: capelli lunghi, barba lunga, mantello consunto, la borsa e il bastone del mendicante. Ad Atene abbiamo i frammenti di un dialogo di Eschine, in cui Socrate conversa con un pitagorico di nome Telaugete che compare vestito come un eccentrico hippy. Sempre ad Atene troviamo vegetariani che non si lavano e camminano scalzi, presi in giro nella Commedia di mezzo sotto l'appellativo di "pitagorici"»^[5].

A quanto pare, già allora gli "*hippie*" pitagorici venivano derisi per il loro abbigliamento, per la loro selvatichezza e per la loro dieta. La descrizione dell'aspetto di Diodoro di Aspendo inoltre evoca con precisione i *sadhu* indiani, i quali, presumibilmente, sin da tempi remoti intrattenevano contatti con la Grecia e con il mondo mediorientale.

Alain Daniélou, nella sua opera *Siva e Dioniso - La religione della Natura e dell'Eros*, sostiene, con argomenti di grande valore, l'esistenza di una "religione primordiale", ovvero di una «antichissima sapienza, compendiata secondo i luoghi nei culti di Siva e di Dioniso», e constata «come questa religione, spesso perseguitata e sempre risorgente» resti «la più moderna e corrispondente, a quanto sembra, ai profondi bisogni dell'uomo, dell'uomo d'oggi come di quello dei tempi antichi»^[6]. E poco più avanti: «Lo sivaismo è essenzialmente una religione di natura. [...] Dioniso, come Siva, è un dio della vegetazione, dell'albero e della vigna. È anche un dio animale, un dio toro. Questo dio insegna agli uomini a irridere le leggi umane per ritrovare le leggi divine. Il suo culto, che scatena le potenze dell'anima e del corpo, ha incontrato viva resistenza da parte delle religioni urbane che lo hanno considerato antisociale. Siva, come Dioniso, viene da esse rappresentato come il protettore di quanti si tengono lontani dalla società convenzionale»^[7].

Shiva, che racchiude in sé qualsivoglia antitesi (manifesto-immanifesto, erotismo-ascetismo, emanazione-riassorbimento, femminile-maschile) e il cui corpo è l'universo stesso, è il dio dell'ebbrezza e, in quanto tale, è il dio che gli *hippie* incontrarono in India, diventandone *bhakta* (*bacchoi*), ovvero "partecipanti". Questi «[...] pensano che nell'ebbrezza dell'amore e dell'estasi risieda la vera saggezza, divenga possibile la comunione con la natura e gli dèi, mentre i calcoli e le frustrazioni che impongono le religioni della città isolano il mondo degli uomini dal resto del creato»^[8].

Daniélou stigmatizza ripetutamente le religioni e le culture delle città: «Lungo tutto il corso della storia le società urbane e industriali, sfruttatrici e distruttrici del mondo naturale, si sono opposte ad ogni approccio ecologico o mistico, alla liberazione dell'uomo, alla sua

felicità. Le guerre, i genocidi, le distruzioni di intere civiltà hanno sempre avuto come base le religioni della città»^[9].

Desidero notare, *en passant*, come nell'antitesi natura-città emerga, da un lato, il percorso di decadimento dell'uomo che entra progressivamente e artificiosamente in *pólemos* con se stesso, dall'altro, una possibilità di conciliazione tra il divino e l'umano, l'assoluto e il relativo, il sempre risolto e il cammino tendente alla soluzione, *zoe* e *bios*, Dioniso e Apollo. Abbiamo dunque due movimenti all'interno della *pólis*^[10]: uno spinge verso la divisione, l'irrigidimento, la sopraffazione, l'iperattività, l'alienazione e, in fin dei conti, verso la distruzione delle aspirazioni umane alla conoscenza sovrasensibile; l'altro, verso un ordine e una saggezza non dogmatiche, dotate di *metis*, capaci cioè di non dimenticare la natura incomprensibile, selvaggia e non-umana dell'Essere - che non è disordine *tout court*, bensì trascendenza - sul cui sfondo l'ordine umano si manifesta. Ciò implica il riconoscimento dell'identico nel mutamento infinito: il *Tao* dell'acqua che scorre. Questi stessi due movimenti sono presenti all'interno dell'uomo: da una parte l'attaccamento al sensibile e il bisogno di organizzarlo per meglio goderlo e dividerlo con gli altri nella *polis*; dall'altra l'istanza, la *mania* dionisiaca del distacco, dell'isolamento, dello svuotamento di tutti i contenuti mentali che prelude alla possibilità di tornare nella *polis* per ordinarla secondo giustizia. Soltanto chi ha saputo distaccarsi dal mondo sensibile, realizzando l'identità dell'*Atman* col *Paramatman*, conosce l'essenza di tutte le cose e, se gli è dato discendere lungo il *pravritti marga* (riaffermando *iti iti*, "è questo, è questo"), può ritornare nel mondo come autentico governatore e legislatore.

Ritroviamo l'antitesi natura-città anche nell'opposizione-complementarietà taoismo filosofico-confucianesimo. Il taoista rifuggiva dalle città e dalle corti e, attraverso la non-azione, si apriva ad un'azione indefinibile, di natura superiore; il confuciano si dedicava alla politica in senso eminente. In una visione gerarchica, l'antitesi però non è più tale: il taoista, in quanto dedito all'identità con l'Essere ineffabile, oltre l'Uno principiale, si muoveva nell'ambito dei "Grandi Misteri" o, in termini hinduisti, del *Brahman nirguna*; il confuciano si occupava dell'aspetto manifesto, ovvero dei "Piccoli Misteri" o del *Brahman saguna*. Il primo, quindi, precedeva in completezza il secondo. Significativo è notare come, nella *Prashna Upanishad*, venga detto chiaramente che il Sole, la porta d'accesso al *nirguna*, al non qualificato, non sia in opposizione alla Luna, che presiede alla germinazione, alla crescita, al dissolvimento e alla rigenerazione delle cose e degli enti, bensì la contenga in sé e la emani. «La Luna e il Sole non rappresentano principi contrapposti ma gradi successivi e la prima è compresa, al pari di tutto il resto, nel secondo»^[11]. *Mutatis mutandis*, il taoista e la *physis* presocratica sono assimilabili al Sole, il confuciano e la *polis* alla Luna.

Tornando a Shiva, che è il protettore degli umili e le cui origini sono prevediche, va sottolineato come, nell'aspetto di Dakshinamurti, egli sia l'iniziatore silenzioso alla Verità ultima e riassuma in sé tutti i Principi, compreso quello sommo di riassorbire e risolvere il Manifesto; sotto questo aspetto presiede al *nivritti marga*, la via del ritorno al Silenzio o all'Increato percorsa dai *sadhu*, dai *samnyasin* e dagli *yogin*. Io stesso ebbi modo di osservare a Kashi, sulle rive della Ganga, un *brahmana* e un *vaishnava* riconoscerne l'assoluta supremazia, porgendo, a conclusione di una sorta di recita sacra, il loro omaggio a un *Sadhu Mahatma*, epifania umana del dio^[12].

Egli è pure il nume dell'ecologia (etim.: lo studio di *oikos*, la dimora); un suo epiteto è infatti *vastoshpati*, il custode, il protettore della dimora, intesa sia come nostro corpo, che come mondo e universo. «*Ishavasyam idam sarvam*, "tutto questo universo è la casa del Signore"», recita l'*Ishavasya Upanishad*^[13].

Nel loro evadere dalle prigioni delle città moderne, chi dunque potevano incontrare gli *hippie* - ritenuti, come del resto tutti gli occidentali, dei *mleccha*, degli “stranieri” barbari - se non il dio che, pur proteggendo l’ordine cosmico, ne contempla altresì il trascendimento?

Shiva, essendo la scaturigine dell’estasi, manifesta se stesso nella forma delle piante psicotrope, in particolare della *ganja*, da cui, secondo Daniélou, viene tratto il *soma*, la bevanda dell’immortalità. Un suo epiteto è infatti Somanatha, il Signore delle erbe sacre. Questa è la ragione per la quale molti *sadhu shaiva* passano attraverso la fase dell’assunzione di dette sostanze. Presso tale tradizione, tra l’altro, fumare il *chilum* di *ganja* o di *charas* introduce il discepolo qualificato (*chela*) al *pranayama*.

Non si dimentichi però che Shiva è pure il dio dello *yoga*, del *tapas* (“disciplina, austerità”) e della rinuncia, qualità che in lui non vengono mai a mancare, nemmeno nei momenti erotici o di ebbrezza indotti da piante di potere. A lui si ispirano i monaci e pressoché tutti gli ordini ascetici, poiché rappresenta il completo controllo dei sensi, e la suprema rinuncia all’identificazione nel transeunte.

Quanto scrive Giorgio Colli a proposito di Dioniso vale benissimo anche per Shiva: «In Grecia un dio nasce da un’occhiata esaltante sulla vita, su un pezzetto di vita, che si vuole fermare. E questa è già conoscenza. Ma Dioniso nasce da un’occhiata su tutta la vita. Questa è la tracotanza del conoscere [...] Qui appunto sta l’origine oscura della sapienza. La tracotanza del conoscere che si manifesta in questa avidità di gustare tutta la vita, e i suoi risultati, l’estremismo e la simultaneità dell’opposizione, alludono alla totalità, all’esperienza indicibile della totalità»^[14].

Lo Shiva supremo, *Paramasiva*, è altresì associabile al *Brahman nirguna* del *darshana Vedanta*, ovvero al “Quarto stato”, *Turiya*, relato al Non-duale. In altre parole non costringe irrimediabilmente entro la relazione devoto-dio, ma apre una porta sull’Ineffabile. Ne è prova palmare lo shivaismo non dualista della Scuola kashmirica di Abhinavagupta.

Nell’ambito della mitologia shivaita, gli *hippie*, con il loro spirito iconoclasta e gioioso, richiamano in un qualche modo i Gana, di cui Ganapati, il dio dalla testa di elefante nato dal raschiamento della pelle di Parvati, *shakti* di Shiva, è il signore. «Nella tradizione sivaite i compagni del dio sono rappresentati come un gruppo di giovani stravaganti, avventurosi, delinquenti e sfrenati che vagano nella notte, urlano nella tempesta, cantano, ballano e fanno continui scherzi ai sapienti e agli dèi. Sono chiamati Gana, i “ribaldi”. [...] Incarnano la gioia di vivere, il coraggio, la fantasia che sono i valori della giovinezza. Vivono in armonia con la natura e si oppongono all’ambizione distruttrice della città e al moralismo ingannatore che la maschera e la esprime. Questi delinquenti del cielo sono sempre pronti a rimettere a posto i veri valori, a soccorrere i folli di dio perseguitati, a sbeffeggiare i potenti. Incarnano tutto ciò che spiace e fa paura alla società borghese, e che è contrario alle buone usanze di una città civile e alle sue concezioni lenitive»^[15].

Singolare, altresì, è la corrispondenza tra certe modalità esistenziali degli *hippie*, a causa delle quali venivano derisi e disprezzati, e i mezzi praticati dagli appartenenti alla scuola del Pastoralismo Monista (*Lakulishapashupata Darshana*). Il centro di questo culto è Shiva o Rudra nel suo aspetto di Pashupati, signore degli animali, ovvero delle anime trasmigranti. Il *pashupata*, l’adepto al culto di Pashupati, al fine di mortificare il proprio orgoglio e di acquisire meriti spirituali, ma soprattutto di unirsi a Shiva, praticava: «diversi modi di agire atti a suscitare disprezzo e ludibrio negli altri. [...] Questo disprezzo, da parte sua, era raggiunto per mezzo della condotta intenzionalmente incoerente del devoto, che doveva aggirarsi nel mondo come un morto o un ubriaco, mostrare di dormire e russare, dimenarsi come scosso dal vento, zoppicare, simulare di amare questa o quella, agire e parlare

scriteriatamente»^[16]. Altri comportamenti anomali consistevano in un riso violento, strani muggiti, danze scomposte e canti.

Scrivono José Pereira: «Prodigio di organizzazione, il Pastoralismo Monista è una “teologia di una controcultura”, forse la sola che sia mai stata formulata. La salvezza, secondo la sua credenza, si ottiene scandalizzando la gente rispettabile (*épater les bourgeois*), burlandosi delle pratiche banali che essa tanto rispetta. I seguaci della controcultura moderna sembrano seguire i pastoralisti perfino in particolari come portare addosso fiori, avere i capelli irsuti e scomposti, mostrarsi indifferenti alla nudità, disprezzare il commercio, adottare un comportamento insolente e spensierato, e nel coltivare la capacità di provocare la violenza degli infuriati borghesi, pur praticando essi stessi la non-violenza. Comune a entrambi è l’insistenza su una vita senza complicazioni, perfino scomoda, e sull’erotismo, seriamente perseguito, a quanto pare, nel movimento contemporaneo, ma soltanto simulato in quello antico. Il Francescanesimo primitivo, specialmente com’è descritto nei Fioretti, ha in comune non pochi tratti con entrambi i movimenti. Fatto quanto mai importante, il Pastoralismo Monista può essere definito una religione dionisiaca della gioia, coltivata mediante il disprezzo per le abitudini delle persone rispettabili e l’indifferenza verso la loro ostilità»^[17].

Non ci troviamo di fronte ad accostamenti forzati o ad esagerazioni, poiché io stesso ebbi modo di osservare in India alcuni giovani che seguivano, in perfetto stile *pashupata*, la via del biasimo. Ricordo in particolare un ragazzo francese, con una piccola freccia tatuata al centro della fronte, che mascherava la sua ascesi e la sua conoscenza dietro il paravento di comportamenti inconsueti ed irritanti: mimava la masturbazione, rideva, urlava, si contorceva all’improvviso, strizzava l’occhio a tutte le ragazze, non rispondeva ad alcuna domanda, non conversava. Persino gli altri giovani occidentali lo consideravano una strana specie di pazzo perduto nei labirinti dell’esperienza con la *datura innoxia*, una pianta psicotropa estremamente pericolosa e potente. In realtà, il suo comportamento era voluto e il suo stato di coscienza era assai elevato; egli si atteneva perfettamente alla condotta raccomandata nel *Pasupata Sutra*: «[...] a mo’ di un ebbro si aggiri nel mondo, prendendo qualsiasi cibo adatto gli si offra. “È un ubriaco, è un offuscato”: così pensano le altre persone. Da noi l’assenza di orgoglio è infatti considerata come la migliore di tutte le pratiche»^[18].

Alla luce di quanto esposto, si deve ammettere che le aspirazioni del cosiddetto *hippie* attingevano a radici profonde, e rivificavano dimensioni ctonie o uraniche dell’interiorità umana che la modernità “illuminata”, dedita alla falsa religione dello scientismo, presuntuosamente crede di aver superato una volta per tutte, spennellandoci sopra una patina di ideologia progressista e materialista^[19].

L’*hippie* aveva dunque ben poco a che vedere con l’immagine stereotipa che ci si è fatta di lui tramite l’informazione superficiale dei *media* e la moda che ne è derivata; egli, infatti, non era un mendicante o un drogato, non si identificava in nessuna corrente politica, intellettuale o artistica e nemmeno lo si poteva definire propriamente un contestatore, poiché non pretendeva, utopisticamente, di migliorare o modificare la civiltà attuale, che, in quanto espressione estrema di *avidya*, l’ignoranza principiale, non può essere contestata o riformata, ma soltanto risolta alla radice.

In merito all’epiteto “drogato”, si noti come egli, da coraggioso esploratore degli spazi interiori qual’era, ritenesse che le sostanze psicotrope (dette comunemente droghe) fossero strumenti efficaci, quantunque assai pericolosi, per abbattere il muro dell’artificialità dominante e ritrovare uno stato di innocenza o di autenticità, e distingueva tra quelle che

possono favorire benefiche illuminazioni spirituali e quelle che, nella vana pretesa di colmare la vacuità connaturata al divenire, ottundono la coscienza: eroina, televisione, consumismo, ecc.^[20].

Nota Federico Ferrari nella sua opera *All'Ombra di Sgt. Pepper*: «[...] la nuova scena del 1967 si caratterizza per due aspetti dominanti e imprescindibili. Se uno è il citato legame con gli additivi lisergici e una conseguente ricerca cosmica, spaziale, magica ed esotica, il principale è quello del ritorno alla magia dell'infanzia e alla purezza intellettuale della fanciullezza. Quest'ultimo è senza dubbio il tema dominante della psichedelia inglese»^[21]. Ciò chiarisce meglio il legame tra gli *hippie* e William Blake, autore dei celebri *Songs of Innocence and of Experience* (“Canti d’Innocenza e d’Esperienza”). Il tema del ritorno all’innocenza rimanda altresì al mito delle origini e, in tempi di degenerazione estrema, evidenzia un profondo bisogno di rigenerazione. Mircea Eliade, che ha indagato a fondo su questi argomenti, scrive: «La rigenerazione è, come indica il nome stesso, una nuova nascita [...] è in fondo un tentativo di restaurazione, anche momentanea, del tempo mitico e primordiale, del tempo “puro”, quello dell’“istante” della creazione»^[22].

Il motto psichedelico per eccellenza, oltre a *All right now*, era *Turn on, tune in, drop out*, “accenditi, sintonizzati, esci fuori”; fuori dall’allucinazione, oggi pressoché collettiva, dentro la Realtà. Questo motto, tra l’altro, riflette un antico sapere ermetico, secondo il quale l’iniziato deve capovolgere la prospettiva cosiddetta normale - “normale” da un punto di vista obnubilato, basato sull’identificazione nell’effimero, ma in realtà malata e contraria alla Norma-*Dharma* - per ripristinare in sé il corretto vedere.

Un'altra espressione assai usata nel linguaggio *hippie* era “essere *stoned*”, dal termine *stone*, “pietra, sasso”. In genere, si crede che rimandi ad una sorta di instupidimento e di indifferenza ebete per la “realtà” del mondo o di “sballo”. In verità, veniva usato per indicare lo stato di coscienza, di necessità non indotto da piante di potere, in cui il corpo e il respiro si immobilizzano, permettendo all’attenzione sovrasensibile di risvegliarsi, oppure lo stato in cui, pur potendo muoversi ed agire fisicamente, ci si intuisce identici all’Essere, e dunque liberi dalla brama esistenziale e perfettamente soddisfatti. Non ricordo più in quale libro dedicato al buddhismo *zen* lessi che il *satori* è contraddistinto dal sentirsi inerti e immobili come una pietra ricoperta di muschio sulla quale si posino gli uccelli, e pur tuttavia più che mai vivi e svegli nella coscienza inesprimibile. Anche presso la tradizione filosofica greca ritroviamo, in relazione al Risveglio, il concetto della pietrificazione dell’ente individuato. Nel frammento 12.3 Empedocle scrive: «Esso [ciò che è] sarà sempre là, ogni volta che uno arresti il proprio slancio». E Giorgio Colli commenta: «La realtà è pietrificata nell’eternità in cui il soggetto inebriato del suo slancio si confonde con l’*eon*. Empedocle dimentica l’aspirazione e la vita travagliata del conoscitore e descrive l’attimo in cui la molteplicità contenuta nell’*eon* si puntualizza in una statica fusione di interiorità, che incatena il reale, esauendolo»^[23]. Interessante è notare come il sentirsi inebriati dal proprio slancio, che è un’esperienza di *mania* dionisiaca - assai pregiata dai Presocratici e da Platone -, coincida con l’esaltazione o, meglio, con l’entusiasmo psichedelico: una specie di furore lucido che induceva alcuni giovani ad attraversare stati e confini senza passaporto, senza vaccinazioni, senza vestiti né denaro, ad assumere le più pericolose “acque corrosive” nella consapevolezza della propria immortalità essenziale o, infine, a perdersi nudi tra le montagne, dove puntualmente incontravano *yogin* o *sadhu* che, al di là di ogni insignificante contingenza linguistica, li iniziavano, a seconda del loro *dharma*, alle varie forme di *yoga* e al *samadhi*.

Molti artisti rock hanno cantato, nei loro testi, l'essere *stoned*, ma il significato sottile di tale espressione non sempre veniva recepito e compreso in profondità. Paradigmatico in tal senso è il brano *Rainy Day Women 12&35* in cui Bob Dylan canta: «*Well they'll stone you / when you're trying to be so good / they'll stone you / just like they said they would [...] But I would not feel so all alone / everybody must get stoned*». Stefano Rizzo traduce: «Ti danno addosso / quando cerchi di essere buono / ti danno addosso / proprio come ti avevano promesso [...] ma io non mi sentirei così sconcolato / tutti quanti finiamo per essere lapidati»^[24]. La traduzione è senz'altro corretta da un punto di vista linguistico, ma non sembra tener conto del significato occulto di *stoned*. Nella chiave di lettura sopra indicata «*Everybody must get stoned*» non suggerisce pertanto agli ascoltatori che «tutti quanti finiamo per essere lapidati», bensì che tutti quanti, volenti o nolenti, finiamo per essere penetrati dalla Realtà, anzi che lo siamo già, pur non essendone consapevoli.

Nel *Decalogo degli hippies*, intitolato *Il Potere a Nessuno - Tutto alla Fantasia*, al punto tre si legge: «Libero uso delle droghe che non fanno male (*hashish*, erba). Proibizione di quelle che uccidono (eroina, televisione)»^[25]. Si noti come dal titolo del *Decalogo* emerga una vaga nota ideologica improntata ad un anarchismo di sinistra e inoltre come il «non fanno male», riferito ad erba e *hashish*, sia un'approssimazione che serve a porre in risalto, per contrasto, «quelle che uccidono».

Per l'*hippie*, tuttavia, l'anarchia, ovvero la rimessa in discussione del comando, del potere o del principio (*arché*) sul quale un sistema sociale gerarchico e autoritario si fonda, aveva un suo significato ed una sua funzione nobili solo se, evitando la tentazione di celebrare il caos quale verità sottostante a qualsiasi forma di ordine, abbatteva, *in primis* dentro di sé, un potere ipocrita e contro natura, al fine di consentire all'ordine reale o divino di Eros, al *kosmos*, di riaffermarsi da sé. Un "abbattere", si badi bene, che, in accordo col *wu-wei* taoista, non ha nulla in comune con l'azione ordinaria, invischiata in un circolo vizioso di legami karmici. Piuttosto si potrebbe assimilare tale attività alla *putrefactio* ermetica, fase dell'Opera in cui i Metalli vengono ridotti a Materia Prima. Incidentalmente, si deve notare come il termine caos, che nell'accezione ordinaria indica "disordine", "confusione", derivi dal greco *chaos*, ed abbia, in chiave sapienziale, tutt'altro significato. Esso, invero, rimanda all'*apeiron* di Anassimandro, all'infinito, all'inqualificato, all'indifferenziato (*avyakta*), all'immanifesto o a *Hiranyagarbha*, l'Uovo d'Oro in cui tutte le possibilità manifestative sono contenute allo stato potenziale, in sintesi, al volto imperscrutabile del Divino.

Anche qui, in buona sostanza, ricorre lo stesso discorso di rovesciamento di prospettiva fatto a proposito di *Turn on, tune in, drop out: metanoia*, inversione, nella quale è implicito il concetto di morte iniziatica e di salto oltre l'Abisso-Silenzio-Vuoto separante il divenire dal suo sostrato immutabile. Inoltre non è certo vero che *hashish* ed erba siano del tutto esenti da effetti nocivi; l'uso improprio (che è quello della maggior parte dei giovani d'oggi) e l'abuso di tali sostanze induce gravi forme di dipendenza, confusione, debolezza cronica, perdita della memoria, annichilimento della volontà e invecchiamento precoce^[26].

In riferimento al *Decalogo*, va detto che non tutte le idee o i proclami attribuiti agli *hippie* riflettono necessariamente la loro natura. Sotto l'etichetta "*hippie*" vennero spesso diffuse idee perniciose e nefaste, legate a questa o quella maschera ideologica dietro le quali si celava, e si cela, l'intento demoniaco di sviare o neutralizzare le autentiche aspirazioni alla Conoscenza e di privare l'uomo della sua dignità ontologica, riducendolo in uno stato di schiavitù, in cui la coscienza resta confinata nella sfera sensibile del corpo denso e di quello manasico (della mente automatica e reattiva).

Scrivo assai appropriatamente Alain Daniélou: «Le forze oscure che sembrano governare il mondo moderno danno prova di molta abilità nel distrarre, deformare e annientare tutti gli slanci degli uomini verso le realtà fondamentali, verso l'ordine divino del mondo. Non appena si profila uno spiraglio verso la luce, è immediatamente gestito da coloro che hanno il compito di snaturarlo, sfruttarlo, trasformare il benefico in malefico»^[27].

Oltre ad essere un *bhakta* di Shiva, l'*hippie* era una specie di novello taoista, affascinato dalla bellezza della natura, dalla metafisica non dualista orientale ed estremo orientale e dalla sensibilità sciamanica. Egli, pertanto, sintetizzando in sé gli aspetti devozionale, tantrico, ascetico e non-dualista, sfuggiva ad ogni rigida definizione e ad ogni incasellamento.

John Blofeld mette in relazione gli *hippie* col taoismo, immaginando che un gruppo di eremiti immortali, aggrediti da comunisti fanatici, ascendano in cielo e, «A cavalcioni di draghi risplendenti o di meravigliosi unicorni le cui code folte color azzurro cielo si tendono nel volo», si dirigano «verso i confini dell'oceano occidentale». Poco più avanti, egli prosegue: «Certamente non pare possibile che il taoismo possa emulare il buddhismo nel mettere radici vigorose in terreno occidentale. Ciononostante le traduzioni in lingua inglese di Lao e di Chuang stanno proliferando, perché non solo i figli dei fiori e gli *hippies*, ma anche tutti coloro che cercano di liberare la società dalle oppressioni e dalle convenzioni contro natura del passato danno il benvenuto a un sistema di pensiero che, anche se antico, incarna i loro ideali più amati»^[28].

Se al termine tanto discusso di “tradizione”, si assegna il suo significato originario di *tradere*, trasmettere, non importa attraverso quale forma o circostanza contingenti, il contenuto immutabile (*Dharma*) della realizzazione del Vero, allora si può dire che l'*hippie* era un uomo che, partito da posizioni di rifiuto della menzogna, approdò ai lidi oggi poco frequentati di un orientamento tradizionale.

Secondo René Guénon si può parlare di “Tradizione” soltanto quando è presente un influsso non-umano; egli sostiene inoltre che «Al di fuori del riallacciamento ad un ordine tradizionale non vi è iniziazione»^[29]. Sebbene non abbia nulla da eccepire alla visione propostaci, con sfumature diverse, da Guénon ed Evola, desidero far notare come, mentre questi grandi pensatori ricollegavano provvidenzialmente il pensiero ai Principi sui quali si fonda la scienza sacra immutabile, stigmatizzando le deviazioni neospiritualistiche, alcuni giovani approdavano all'iniziazione, incontrando i lignaggi tradizionali dei *sufi* islamici, ma soprattutto dei *sadhu* shivaiti. Questi giovani, è vero, avevano mosso i primi passi ispirati da libri di stampo teosofico^[30], ma, in India, travolti dal furore ispiratogli da Rudra-Shiva, avevano abbandonato tutti i sostegni e, scavalcando d'un balzo la fascia occidentalizzata del cosiddetto hinduismo, caratterizzata dalla stessa ipocrisia religiosa dalla quale fuggivano, erano entrati in contatto con il *Sanatana-Dharma* e con la trasmissione ininterrotta (*parampara*) di *yogin* e *sadhu* di cui Shiva è l'archetipo.

Anche dal punto di vista più rigoroso, si deve pertanto ammettere che l'iniziazione (*diksha*) che essi ricevettero fu propriamente “tradizionale”. Ciò dimostra come lo Spirito del *Logos* percorra talvolta le vie più inaspettate, travalicando i rigidi confini entro i quali lo si vorrebbe rinchiudere. Del resto, non vi è nulla di impossibile per Shiva, la luce dell'Intelligenza nel Cuore: nell'ostacolo più insormontabile o nella situazione più sfavorevole egli può rivelare l'opportunità migliore. Nel *Brahmasutra* (2.1.30), che insieme alla *Bhagavad-gita* e alle *Upanishad* costituisce il triplice canone del *Vedanta* (*prasthanatraya*), si legge: «La deità fornita di tutti i poteri è la più alta e perciò dicono che possiede potere illimitato»^[31].

Riguardo alla natura, intesa come energia divina, l'*hippie* stimava indispensabile tornare ad essa in una sorta di *regressus ad uterum*. Egli non la considerava un aspetto inferiore della realtà, esterno all'uomo e contrapposto allo "spirito", bensì le attribuiva il significato di nostro stesso essere; ai suoi occhi appariva evidente, infatti, che oggettivare la realtà corrispondeva ad un progressivo estraniarsi da se stessi, culminante in una condizione di vero e proprio esilio. La sua visione era di tipo alchemico, poiché reputava che l'ignoranza ammorbante il mondo potesse essere risolta soltanto partendo dalla propria più intima verità: inscindibile unità in cui interno ed esterno coincidono^[32]. Egli perseguiva perciò una Conoscenza salvifica o liberatrice che non rifuggiva dall'aspetto concreto e pratico delle cose e riteneva che le idee dovessero riflettersi innanzitutto in uno stile di vita. In consonanza con quanto già espresso da William Blake in *The Voice of the Devil* ("La voce del diavolo"), «*Energy is eternal delight*» ("L'Energia è l'Eterno Piacere")^[33], e con la visione tantrico-shivaïta, egli non separava nettamente la sfera corporea o naturale da quella intellettuale e spirituale, giacché sapeva che le distinzioni, sia pur utili sul piano dialettico e in certe fasi del cammino di reintegrazione, si risolvono nell'estasi, il cui apice è il *sahaja nirvikalpa samadhi* (lo stato naturale di non differenziazione): l'unica vera risposta a tutti i quesiti. Insegna Chuang Tzu: «La grande intelligenza abbraccia, la piccola discrimina [...] Il Tao è offuscato dalla parzialità [...] C'è davvero una distinzione tra l'altro e se stesso, o non c'è affatto? [...] meglio ricorrere all'illuminazione»^[34].

In India, l'indissolubile connessione tra spirito e natura viene simboleggiata dal *linga* poggiante sulla *yonì*. Il *linga* di Shiva è il fallo divino che contiene il seme dell'universo e di tutti gli esseri animati o inanimati. La *yonì* è la rappresentazione della *shakti*, la *prakriti* o natura cosmica, per mezzo della quale l'universo si manifesta. Ammesso che vi sia un rapporto gerarchico tra i due - dato che il *linga* senza cima né fondo rappresenta Svayambhu, il "nato da sé", l'"essere in sé", epiteto del *Brahman* -, in ogni caso l'uomo non può prescindere, nel suo risvegliarsi all'Essere, dalla realtà manifestata, ovvero naturale. In altre parole, la *maya-shakti* è la prima e fondamentale energia divina che ci si deve propiziare, integrandola in sé.

La musica *rock* divenne la principale forma d'espressione dell'*hippie*; essa si innestava sul *jazz*, sul *blues* e sul *rhythm and blues*, pretendendosi a cercare uscite contemplative nelle barriere di certi stereotipi sonori ormai obsoleti e si aprì alle più disparate forme musicali, assimilandole e trasformandole attraverso gli stati estatici.

A taluni parrà forse strano, ma nel *rock* confluirono la musica trovadorica e rinascimentale, i canti gregoriani, la musica classica occidentale e indiana, la musica folk ed etnica e le più ardite sperimentazioni di musica moderna.

In quegli anni videro la luce veri e propri capolavori, in cui musica, testi, immagini e note di copertina si fondevano in un *unicum*. Ne citerò, a titolo di esempio, solo alcuni: Spirit, *Twelve Dreams of Dr Sardonicus*; Moody Blues, *In Search of the Lost Chord*; King Crimson, *In the Wake of Poseidon*; Jefferson Starship, *Blows Against the Empire*; Claudio Rocchi, *Volo Magico 1 e 2* o *Essenza*; Jethro Tull, *Aqualung*; Strawbs, *Grave New World*; Pretty Things, *S.F. Sorrow*; Pink Floyd, *Ummagumma*; Traffic, *The Low Spark of High Heeled Boy*; Rolling Stones, *Their Satanic Majesties Request*; Who, *Who's Next*; Beatles, *Sgt. Pepper's Lonely Hearts Club Band*; George Harrison, *All things Must Pass*. La lista potrebbe continuare a lungo, includendo anche nomi di musicisti o di *band* che non ottennero un particolare successo.

Mi soffermerò sui Moody Blues, la cui opera citata esemplifica bene il viaggio psichedelico, ovvero, stando all'etimologia, il viaggio che l'anima intraprende per giungere

a Delo: la piccola isola dell' Egeo, posta al centro delle Cicladi, in cui, secondo la mitologia greca, nacque Apollo, dio della luce^[35]. La musica, le immagini e i testi di questo album ci trasmettono l'atmosfera di un periodo in cui molti giovani sentirono sorgere in sé l'anelito alla Conoscenza metafisica, nella consapevolezza che soltanto attingendo *ante omnia* ad essa avrebbero poi potuto passare ad una trasmutazione dell'uomo, polarizzandolo sui valori della giustizia, della compassione e dell'armonia.

Circa la ricca simbologia sapienziale della copertina ho già detto in altra sede e dunque non starò a ripetermi^[36]; mi limiterò invece a citare i testi degli ultimi due brani, *The Word* e *Om*.

The Word

Questo giardino dell'universo vibra tutto
Alcuni odono un suono così dolce
Le vibrazioni salgono dentro di noi per diventare luce
E, attraverso la gamma del suono, trascendono lo sguardo.
In mezzo agli occhi e alle orecchie
Vi è il suono dei colori e la luce di un sospiro!
E Udire il sole, quale cosa a crederci!
Ma è tutto intorno a noi, se solo lo sapessimo percepire.
Per conoscere l'ultravioletto, l'infrarosso e i raggi x
Bisogna trovare la Bellezza in ogni cosa.
Due note dell'accordo, questo è il nostro scopo.
Ma raggiungere l'accordo è la speranza della nostra vita
E per alcuni è essenziale dare un nome all'accordo
Così gli hanno dato una parola e la parola è... AUM

OM

La pioggia è sul tetto
Vola in alto, farfalla
Mentre le nubi volteggiano sopra il mio capo
So perché tutti i cieli piangono
OM / Paradiso / OM
La terra lentamente compie il suo giro
Il suo suono così remoto e lontano
È con noi ogni giorno
Riesci a sentire che cosa dice?
OM / OM / Paradiso / OM
La pioggia è sul tetto
Vola in alto, farfalla
Mentre le nubi volteggiano sopra il mio capo
So perché tutti i cieli piangono
OM / OM / Paradiso / OM

La sillaba *Om*, composta dalle tre lettere A, U e M, è il suono primordiale, il Verbo che emana, permea e trascende il manifesto-creazione. Nel giardino dell'universo tutto è vibrazione-suono, cantano i Moody Blues.

Nel suo originale libro *La Musica e il Nuovo Piano di Coscienza*, Luigi Maggi scrive: «I Moody Blues sono un gruppo apprezzato da coloro che non amano il rock stridente e che preferiscono sonorità più dolci, soffici ed armoniche. [...] Essi sono le persone più colte, studiose, tranquille e autocoscienti che si possano trovare nel mondo del rock»^[37].

Nell'ultimo brano, *Om*, vengono utilizzati due strumenti indiani: il *sitar* e le *tabla*; si trattava di suoni insoliti per quei tempi, adatti a risuonare con i *chakra* sensibilizzati dalle sostanze psicotrope o dalla pratica dello *yoga*, e il loro fascino contribuì a spingere gli *hippie* sulla Via dell'Oriente, acuendo in essi l'interesse per la musica indiana ed orientale in genere e per la sublime metafisica upanishadica, essenza dei *Veda*. Per le anime ricettive di quella generazione, cresciuta con canzonette banali nelle orecchie, udire la musica dei Moody Blues e di molte altre *band* di quegli anni valse come una sorta di rivelazione ed ebbe un effetto catartico.

Nelle tradizioni pitagorica ed orfica si riteneva che la musica fosse un ausilio indispensabile sulla via iniziatica. Ma in verità tutte le tradizioni sapienziali hanno sempre attribuito un'importanza fondamentale alla musica-suono. In India si insegna che il concentrarsi su un suono-*mantra*, associato al respiro, ferma la mente e permette allo *yogin* di penetrare la propria natura originale, identica all'Essere.

La mèta dell'identità con l'Essere era altresì indicata, con modalità diverse, dalle antiche Scuole di saggezza greche, da Platone, dai neoplatonici Proclo e Plotino, dai mistici apofatici cristiani Meister Eckhart, Nicola da Susa, Angelus Silesius, dai neoplatonici rinascimentali Pico della Mirandola e Marsilio Ficino e così pure da certe scuole buddhiste e *sufi*, tuttora vive.

Negli anni '60 e '70 gli *hippie*, e non si trattava solo di giovani, si sono sentiti attratti dall'India proprio perché colà la tradizione metafisica, intesa non quale sterile esercizio speculativo, bensì come pratica realizzativa, non è stata a tutt'oggi dimenticata. Lungo le strade dell'India degli anni '60 si incontravano di frequente *sadhu*, *yogin*, *baba* o *swami* in *samadhi*; ciò contribuiva ad assotigliare il "velo di *maya*" e ad immergere quel popolo e quella terra in un'atmosfera di attenzione all'Essere. Inoltre, in quel Paese - ma anche nell'incontaminato e bellissimo Afghanistan - tutto ruotava ancora intorno al Sacro, meravigliando i pellegrini occidentali provenienti da una civiltà che, oltre a ritenersi stolidamente l'unica valida, credeva che ogni bene, fisico o metafisico, potesse essere soppesato, venduto o comprato.

In riferimento all'Afghanistan, Paese che gli *hippie* amarono molto e dal quale furono riamati, condivido quanto sostiene Massimo Fini: «Perché ci interessa tanto l'Afghanistan? Perché là si combatte una battaglia decisiva, che non è geopolitica come sostengono tutti coloro che, in Occidente, sono abituati a pensare solo in termini di potere militare e quindi economico. Si tratta di una battaglia che, una volta tanto, è davvero lecito definire epocale, fra le ragioni della Modernità e quelle del Medioevo»^[38]. In altre parole, in quella terra martoriata si stanno fronteggiando una visione arcaica del cosmo e l'ideologia onnivora e materialista del mondo moderno, sradicatosi da ogni ascendenza sovrarazionale.

In Occidente, da un lato è sopravvissuta una religione storica, sempre più frastagliantesi, ormai priva, almeno all'apparenza, di consapevolezza metafisica, incapace cioè di travalicare (non invalidare) l'ambito etico e morale, dall'altro abbiamo il trionfo del pensiero scienziata, ateo, abilissimo ad utilizzare un certo aspetto della mente, ma

sostanzialmente irrazionale. Non è invero ragionevole pretendere di spiegare tutto con la ragione dicotomica, sottomettendo il vivente, per il tramite della tecnologia, all'aspetto più nefasto dell'uomo divorato da brame insaziabili. E, se si intende il termine "intelligenza" come la capacità di mettere in relazione tra loro i vari momenti dell'esistenza, si deve ammettere che lo scientismo oggi dilagante non è nemmeno intelligente, dato che produce beni ed energie i cui effetti collaterali stanno distruggendo la terra.

Ha perfettamente ragione Julius Evola, nel suo breve saggio *Sulla "Contestazione Totale"*, ad affermare che invece di contestazione al sistema sarebbe più opportuno parlare di negazione della civiltà e della società moderna, poiché il "sistema", essendo un «insieme delle strutture e delle ideologie della società e della civiltà occidentale», ne è una semplice derivazione: «per cui il senso di una vera "contestazione totale" dovrebbe essere una rivolta contro il mondo moderno». Il che implicherebbe necessariamente combattere il mito della scienza: «ossia l'idea che essa conduca a ciò che è veramente degno di essere conosciuto»^[39].

In tempi di confusione e di mistificazione dei Principi che presiedono all'emanazione e al riassorbimento dell'esistenza, non sarà superfluo sottolineare come l'unico bene veramente degno di essere svelato sia, per il *bhakta*, l'Unione col Divino o, per lo *jnanin*, la Conoscenza di Sé^[40]; questa ha poco o punto a che vedere con la conoscenza empirica e con la ricerca del possesso ad oltranza: la prima è "esperienza"^[41] diretta dell'Essere e libera dalla paura, donando contentezza e pace, la seconda è accumulo nozionistico che, per quanto esteso e per certi limitati versi utile, rimane pur sempre un'infima relatività. L'assolutizzazione di tale relatività, proposta a guisa di unico e supremo bene, è l'errore di fondo dello scientismo.

Non ci si meravigli dunque che dell'*hippie*, inteso in senso sapienziale, si sappia ben poco: «Colui che ha la propria legge dentro di sé / cammina nel segreto. [...] Colui che cammina nel segreto / ha una luce che lo guida / in tutte le sue azioni»^[42]. Uno tra i pochissimi "hippie" italiani con il quale ho ancora contatti di viva amicizia e fratellanza, non sa nemmeno di essere stato un *hippie* ed è del tutto estraneo ad ogni forma di notorietà, tant'è che non ne posso nemmeno fare il nome, perché so che non gli farebbe piacere. Egli, trascorsi gli anni giovanili in cui partecipò in qualche modo alla temperie del Risveglio, ha tenuto accuratamente nascosta la propria vita ascetica ed interiore, al punto di apparire agli occhi degli altri come una persona intensa ma comune.

Si sa molto di più dell'arte *hippie* che produsse cose notevoli, non solo a livello musicale, ma anche pittorico e letterario; essa era fluida, espansiva, organica, ipnotica, realistica e surreale ad un tempo. I giovani di quella generazione aspiravano a trasformare se stessi in "arte": erano allegri, vestiti di abiti colorati e celebravano la loro gioia di esistere stando insieme sui prati e ballando liberamente sulle note del *rock*.

Essi desideravano tornare a vivere in comunità in cui si praticasse la cooperazione, la comunicazione (da *cum-munire*, "costruire insieme") e il rispetto tra gli uomini e in cui ciascuno, invece di diventare questo o quello, a seconda dei bisogni della Macchina, potesse concorrere al bene comune, realizzando il proprio *svadharma*. Scrive in proposito Alain Daniélou: «"Conformarsi a ciò che si è, è *dharma*" [...] *Dharma* è un vocabolo che significa "legge naturale". Conformarsi è l'unica virtù. Non c'è altra religione che la realizzazione di ciò che si è per nascita, natura, atteggiamenti. Ciascuno deve recitare come meglio può la parte che gli è assegnata nel gran teatro della creazione. La felicità dell'uomo e la sua sopravvivenza dipendono dall'attuazione del posto che egli occupa tra gli esseri viventi come specie e tra gli uomini come individuo»^[43].

Tale loro aspirazione non si basava tanto sulla credenza in un'astratta uguaglianza orizzontale di stampo illuministico, quanto sull'intuizione di un'identità metafisica centrale, dalla quale la molteplicità fenomenica irradia, sulla quale si sostiene e alla quale ritorna. Per contro, nella società occidentale moderna, se da un lato, come già detto, l'uomo si disfa della propria dignità ontologica, dall'altro assume uno spropositato senso dell'"io" soggettivo, contrapposto agli altri "io". E tutti questi "io", gonfiati di nulla, sbraitano e si agitano per la durata di alcuni secondi, litigando, ammazzando, rubando, distruggendo, inquinando, catalogando, lavorando e lavorando al servizio della Macchina, prima di annichilirsi tra le braccia della morte. L'intuizione dell'identità con l'Essere non li sfiora mai, ma chiamano il loro cieco brancolare nella nescienza "progresso", "civiltà dei diritti", "democrazia", "cultura" e lo esportano *urbi et orbi*, quasi fosse una sorta di putrida "benedizione" *à rebours*.

Significativamente "Unità nella diversità" è il motto a cui, almeno nominalmente, si ispira la *Famiglia dell'Arcobaleno*, erede diretta della sensibilità *hippie*, che ogni anno organizza un *Rainbow Gathering* europeo e vari incontri minori in ogni nazione. L'orientamento sarebbe di per sé buono, peccato però che l'espansione della coscienza venga bloccata da sigarette^[44], sostanze psicotrope usate male, ipocrisia, miseria psicologica e pressapochismo irrisolti, mancanza di consapevolezza intellettuale e sopravvivenze inconscie di ideologie anarcoidi o di sinistra diffuse dalla stessa civiltà dal cui plagio ci si vorrebbe liberare. Del resto chi inquina e offende se stesso non può che estendere tale offesa all'ambiente che lo circonda, facendo decadere nella retorica tutto il discorso di aspirazione alla comunicazione e di amore per la vita. E poi, se l'ente non impara a discriminare tra il pensiero che emana dal Centro di sé e quello indotto e assimilato dall'esterno, tramite mille suggestioni e condizionamenti, il suo dire si riduce a *flatus vocis* e il suo agire ad un "essere agito".

All'ultimo *Rainbow* italiano al quale ho partecipato, nei Monti Simbruini, Mario, un giovane poeta romano, terminava puntualmente le proprie pregevoli improvvisazioni intorno al fuoco con la seguente frase: «È l'ora dell'era dell'oro». La cosa mi ha colpito, giacché ritengo che quest'anelito a vivere l'Era dell'Oro (*Satya-yuga*), in pieno *Kali-yuga* (l'Era Oscura attuale, secondo la cosmogonia hinduista), sia un elemento precipuo dello spirito *hippie*. È dall'aver contezza di chi si è realmente che deriva come conseguenza spontanea il vivere con gratitudine l'atemporale Età dell'Oro. In tale stato di coscienza non c'è storia; afferma Chuang Tzu: «Nell'epoca in cui la vita sulla terra era piena [...] [gli uomini] vivevano insieme nella libertà dando e ricevendo e non sapevano di essere generosi. Per questo motivo nessuno ne ha narrato le gesta. Essi non fanno storia»^[45]. Pure nel film *The Holy Mountain* di Alexandro Jodorowsky si sottolinea come l'aspirante al Vero in sé non lasci traccia: quando la compagine di discepoli con il maestro giunge ai piedi della Montagna Sacra, compare un ometto vestito da tirolese a dare loro il benvenuto e a introdurli nel Bar del Pantheon; non appena però tali autentici ricercatori se ne allontanano per intraprendere l'ascesa, l'ometto così li apostrofa: «Idioti, non sapete che cosa perdetevi! Potevate fare la storia, invece vi abbiamo già dimenticato!». Ai piedi della montagna stazionano i gaudenti, i parolai mistificatori della poesia, i sedicenti sacerdoti dell'LSD, i "campioni" che sanno penetrare la materia solo orizzontalmente; in un'ottica esoterica, sono costoro che, strepitando vanamente, fanno la storia, elevandola a "verità" scientifica. Attribuire valore assoluto al tempo storico equivale a celebrare l'effimero, mentre invece rifarsi al tempo mitico dell'origine significa ravvisare nel perituro l'imperituro, riconoscendo all'esistenza umana un valore metafisico.

Il sapere per identità appare alla *ratio* dicotomica alla stregua di un non-sapere. Lo circondano, infatti, un silenzio, un vuoto ed una tenebra totali^[46]; ed è per questo motivo che l'uomo chiuso nella prigione della separatezza, in fuga perpetua dal proprio fondo, lo evita terrorizzato.

The Summer of love ("l'estate dell'amore") fu uno dei più importanti eventi della cultura Americana degli anni '60; in tale occasione, tra l'altro, gli *hippie* celebrarono il proprio "funerale" come espressione di ribellione nei confronti della cultura ufficiale che premeva per inglobarli nell'*establishment*, trasformando in merce e moda il loro movimento di idee e di aspirazioni; e ciò al fine di invalidarne e banalizzarne gli aspetti rivoluzionari.

Comunque, già nel '73-'74 il movimento *hippie* cominciò a sfaldarsi. Tra i giovani che avevano vissuto quegli anni di fermento culturale, politico e spirituale, molti morirono di eroina, non pochi vennero rinchiusi in manicomi, alcuni finirono in prigione per aver scelto metodi violenti di cambiamento della società, altri si inserirono nelle più svariate scuole o correnti facenti capo a personaggi carismatici (*Hare Krishna*, *Ananda Marga*, *Osho-Rajneesh*, *Bambini di Dio*, *Kriyananda*, *Sai Baba*, *Scientology*, *Krishnamurti* - l'anti-*guru* che faceva il *guru* -, *Maharishi Mahesh Yogi*, ecc.), i più vennero riassorbiti nell'*establishment* e soltanto un numero assai esiguo sopravvisse in modo affermativo, fuori da ogni rigida identificazione, trasformando le proprie comprensioni e illuminazioni in uno stile di vita coerente, finalizzato all'autoconoscenza e basato sull'armonia con la natura^[47].

Il vuoto e la tenebra avvolgenti la Conoscenza per identità, di cui si diceva poc'anzi, sono assimilabili pure alla metafora iniziatica del "deserto", con la quale ci si riferisce allo stato coscienziale in cui tutti i sostegni svaniscono. Scrive un anonimo estensore della Scuola di Raphael: «La coscienza deve spogliarsi di tutto e restare completamente nuda [...] È così che un giorno il discepolo si trova senza relazioni, senza contatti, senza sostegni, senza punti di riferimento oggettivi, in uno stato di imponderabilità assoluta. È una condizione psichica, la sua, estremamente penosa, nella quale egli scopre di essere completamente solo e che nessuno, davvero nessuno, può aiutarlo. [...] La sua vita è ormai un deserto circondato da rovine. Non può guardare al passato senza soffrire né può proiettarsi verso un futuro che non ha, ma solo può vivere il presente con la coscienza rivolta al centro e con la consapevolezza che la sofferenza dell'io, per la perdita degli oggetti-sostegni, non può non risolversi nella gioia senza oggetti del Sé»^[48]. Una simile riflessione serve a spazzare via la faciloneria che oggi impera in ambito neospiritualistico; faciloneria che diventa vera e propria ottusità quando il sedicente aspirante ritiene di poter ottenere la Conoscenza pagando con denaro. Per risvegliarsi alla Realtà è indispensabile attraversare il deserto, rigettando luoghi comuni, ideologie e appartenenze di ogni genere. Ecco il prezzo da pagare! Appare evidente, quindi, come per l'uomo attuale, schiacciato da mille dipendenze di natura karmica, sociale e religiosa, ciò risulti oltremodo "difficile". Credere di capire l'identità dell'anima individuata (*jiva*) con lo stato spontaneo e naturale dell'Essere non basta, anzi può fuorviare; comprendere (da *com-prehendere*, prendere dentro di sé) è essenziale.

Uno dei massimi esponenti della filosofia *hippie* fu Alan Watts. Personalmente me ne andai in India con un suo articolo in tasca, letto e riletto più volte; si trattava di *Domani l'estasi*, pubblicato, nella traduzione un po' zoppicante ma comunque efficace di Pariananda, sul n. 8 di *Paria*, rivista del Canton Ticino. In seguito, a Katmandu, sotto una tettoia, vicino alla grande statua di Mata Kali posta lungo la via principale, donai l'articolo ad un giovane italiano disilluso e depresso, nella speranza che potesse trasmettergli un po' di entusiasmo.

Ne cito l'*incipit* e altri brevi brani: «L'avvenire sarà nell'estasi o non ci sarà, questo vuol dire che la violenza ucciderà la vita. O la vita trionferà e allora sarà l'estasi. Perché noi sappiamo che l'estasi è necessaria all'uomo d'oggi come la salute fisica e la salute mentale. A San Francisco e a Katmadu apparvero negli anni sessanta le barbe e i capelli lunghi dei giovani profeti di vent'anni che dimostravano come l'immagine del Cristo, degli Apostoli e dei profeti non era più quel mito che ci si immaginava. Mentre la tecnica raggiungeva il suo apogeo, questi giovani rifiutavano i falsi valori creati dalla civiltà occidentale: proprietà e rango sociale. I vecchi s'arricchiscono e i giovani proclamano la ricchezza personale. [...] Poi il grande cerchio dell'LSD che irrorava con i suoi magici fuochi le voluttuose nubi del fumo della marijuana. Poi si innalzarono canti indù, anche lo joga si innalzò ad accompagnare i canti indù, rendendo ai corpi nodosi l'elasticità di un albero che esplode verso il cielo. Il Misticismo. [...] Intanto ecco quello che ha dichiarato recentemente un giovane che in un flash aveva intravisto il punto/fine: "Lo stato naturale dell'uomo è la meraviglia estatica, non dobbiamo accontentarci di niente all'infuori di questo"».

Parole come quelle testé citate erano musica per l'Orecchio del Cuore, sede dell'Intelligenza noumenica (la *buddhi*, in linguaggio *Vedanta*), che negli *hippie* si stava svegliando: tra gli adulti vi era qualcuno che comprendeva quello che stavano vivendo. Al di là di residui ideologici e di luoghi comuni di varia provenienza, alcuni uomini intelligenti vedevano chiaramente che essi non erano parassiti drogati, bensì neumi dello Spirito, il cui soffio onnipervadente si risveglia dove vuole, e sinceri amanti del Vero in sé.

Oltre ad essere un filosofo, Alan Watts fu editore, scrittore, prete anglicano, preside di facoltà, oratore, anche radiofonico, e conferenziere e per oltre un ventennio venne considerato come uno tra i maggiori interpreti occidentali delle filosofie orientali. Scrisse venticinque libri, ciascuno dei quali teso a edificare una filosofia illuminativa da condividere pienamente con i suoi lettori sparsi in tutto il mondo.

Dal punto di vista filosofico, egli cercò di cogliere in ogni tradizione quelle correnti che andavano oltre il dualismo, ispirandosi in ciò alla saggezza universale rivelata nelle *Upanishad*, la parte più esoterica dei *Veda*, i testi sacri dell'India, ma anche al Taoismo, al Buddhismo *Zen* e *Ch'an*, al Sufismo, al Neoplatonismo di Plotino e a quello rinascimentale, e alla Mistica apofatica Renana.

Quantunque, almeno secondo lo scrivente, egli abbia diffuso interpretazioni riduttive e ambigue della dottrina buddhista dell'*anatman*^[49], in sintesi contribuì a consolidare il ponte che sin dalla più remota antichità unisce l'Occidente all'Oriente^[50]. Tale ponte venne definito dallo studioso Ananda K. Coomaraswamy *Sophia Perennis*, riferendosi ad una saggezza universale, in essenza inesprimibile, la quale, sebbene variamente additata, trascende ogni confine geografico e permane intoccata dal tempo^[51]. Per coniare la locuzione in questione, il noto studioso anglo-cingalese attinse probabilmente all'opera *De perenni philosophia* di Agostino Steuco, edita nel 1540.

L'espressione *Philosophia Perennis* venne comunque usata anche da autori lontani dal tradizionalismo di stampo guénoniano, al quale A. K. Coomaraswamy apparteneva; per esempio: K. Jaspers, A. Huxley e il nostro A. W. Watts^[52], il quale, però, nella prima *Prefazione* ad uno dei suoi libri più notevoli, *The Supreme Identity*, scrive: «Fin dalla stesura di *Behold the Spirit* ho ricevuto un grande aiuto dall'opera di due scrittori che hanno, in un certo senso, profondamente cambiato la mia comprensione della portata e della natura delle dottrine orientali e della loro relazione con il cristianesimo: René Guénon e Ananda Coomaraswamy. Vorrei approfittare dell'occasione per esprimere la mia gratitudine verso questi due uomini. Nello stesso tempo, è mio dovere spiegare che il presente lavoro, pur

mostrando la loro influenza, non pretende in alcun modo di essere una fedele rappresentazione di come loro vedono gli argomenti trattati»^[53].

Alan Watts, soprattutto sul finire della sua vita, divenne un importante punto di riferimento per la cultura *hippie* americana ed europea; suoi articoli e saggi comparvero su diverse riviste *underground* degli anni '60 e '70. Negli ultimi anni (morì in California nel '73), persino il suo aspetto e il suo stile di vita cambiarono: i suoi capelli e la sua barba crebbero, sostituì camicia e cravatta con tuniche ampie e comode, si dedicò alla calligrafia, al tiro con l'arco, al canto e alla danza.

Il movimento *hippie* si spense tra il '73 e il '75. Nel '77 o '78 non era rimasto più nulla, forse solo qualche strascico di profumo da cui presero il via i movimenti alternativi ed ecologisti degli anni '80 e '90 e nuove comunità propugnanti un radicale ritorno alla terra. Dapprima tutto ciò che richiamava lo stile *hippie* venne rigettato e poi parodiato: si diffuse la moda dei capelli rasati, degli abiti neri, dei tatuaggi, dei *piercing*. Dal *rock* estatico si passò al *rock* commerciale, perfettamente registrato ma anodino, al *punk*, alla *disco*, alla *techno*, al *rap*. Negli anni '90 certi aspetti dello stile *hippie* vennero ripresi, ma edulcorati, banalizzati e commercializzati. Basti vedere in che cosa si era trasformato nel '94 e nel '99 il raduno di Woodstock: uno spettacolo penoso, improntato alla bruttezza e alla desolazione psichica, che nemmeno il commento favorevole di Ginsberg o gli interventi di Joe Cocker e di altri grandi del *rock* riuscirono a migliorare^[54].

Uno studioso di esoterismo mi disse un giorno che il movimento *hippie* era fallito perché non un solo giovane, durante i numerosi raduni psichedelici di quegli anni, aveva superato la soglia del sacrificio dell'ego, e cioè della morte iniziatica. C'è qualcosa di vero in ciò, ma non credo sia tutto. Secondo me, alcuni giovani, rari, riuscirono a balzare oltre la polarità, diventando "invisibili": quando la propria azione e quella del *Tao* coincidono non c'è più nessuno che possa essere visto. Prima ancora, però, dovettero attraversare le nebbie del neospiritualismo, al quale, in un primo momento, avevano attinto, ma del quale, in seguito, attraverso l'esperienza di stati superiori dell'Essere, scorsero i limiti e le contraddizioni.

Antonio Castronuovo in un interessante saggio intitolato *La Gnosi Psichedelica*, confuta le critiche di quelli che non ritengono valida la scorciatoia psichedelica, poiché aprirebbe a tutti, e in modo automatico e facile, le porte del Sacro. In realtà la via psichedelica non è affatto facile, anzi è pericolosissima, come del resto tutte le vie tantriche - riservate ai *mahavira*, i grandi eroi dello Spirito -, in cui si entra nella tana del leone per verificare l'indistruttibilità della propria natura intrinseca. Riferendosi all'LSD, Castronuovo scrive: «[...] l'effetto più compiuto della sostanza si manifesta in menti aguzze. La diffusione della "eucarestia" lisergica, in forma di pasto sacro per le masse, non ha avuto l'esito da molti sperato: che tutti coloro che ne fecero uso ne fossero illuminati. Ha invece agito in senso squisitamente gnostico: ha soggiogato - e forse anche dannato - molti, concesso illuminazione e conoscenza a pochi. E come sempre, i pochi sono senza indugio collocati nell'area dei *predestinati*». E ancora: «I predestinati ci sono: l'esperienza psichedelica è del tutto efficace se provata dagli gnostici *physei sozomenoi*, "eletti per natura". È alquanto scorretto affermarlo, ma la storia dell'LSD dimostra che non era una cosa per tutti»^[55].

Tra l'altro, è stato constatato come gli effetti delle droghe non siano oggettivi e costanti ma varino da soggetto a soggetto, da situazione a situazione. Persino l'intento con cui vengono assunte influisce profondamente sulle risposte che offrono. In pratica esse funzionano come amplificatori o stimolatori di potenzialità presenti nello sperimentatore; non possono cioè dare qualcosa che questi non abbia già, sebbene sopito. C'è chi vive l'esperienza con le sostanze psicotrope parlando di calcio o di trattori e chi, immergendosi

negli imi della coscienza, accede a stati contemplativi o di anamnesi più o meno intensi. Evidentemente esse agiscono non soltanto a livello chimico sul corpo fisico dello sperimentatore, ma anche, e soprattutto, su quello sottile-energetico che sfugge ad analisi di tipo scientifico. Ecco perché nello *Yoga* e in altre discipline esoteriche è di fondamentale importanza avere conoscenza preliminare di una fisiologia o struttura sottile, esulante dal dominio della percezione densa, con centri di coscienza (*cakra*), canali conduttori di *prana* (*nadi*), ecc.; dedicarsi ad una simile indagine equivale a studiare una mappa.

Oltre all'intenzione con cui le si assume, non si deve trascurare l'importanza di una guida, di un maestro e del supporto di un'ambiente sapienziale tradizionale. In proposito si veda come nella pellicola cinematografica *Altered States*, del regista Ken Russell, l'esperienza psichedelica, che viene inscritta in una visione di tipo scientifico-evolutiva, priva di aspirazioni autenticamente metafisiche e di riferimenti tradizionali, dia risultati illuminativi pressoché nulli o addirittura invertiti. Quando il protagonista va in Messico per sperimentare una potente bevanda sacra preparata da alcuni vecchi indigeni, i quali gli anticipano che potrebbe risvegliarsi, passando attraverso una "spaccatura", alla sua "anima increata", la differenza nel modo di vivere l'esperienza tra il primo e i secondi salta evidente agli occhi. Il primo si agita, urla, uccide un grosso lucertolone e, mentre se ne va, invece di provare riconoscenza per quella gente e ammirazione per la bellezza della natura primordiale nella quale è immerso, non vuole credere a quello che ha vissuto e discute animatamente con l'amico che l'aveva accompagnato; i secondi, con i loro volti ieratici, che sembrano scolpiti nella pietra, chiudono gli occhi ed entrano in se stessi. Nella parte conclusiva dell'opera, il protagonista, rivolgendosi alla propria compagna, dice: «Tu mi hai salvato, mi hai ripreso dal fondo dell'abisso. Ormai ero arrivato a quell'ultimo momento di terrore che è l'inizio della vita, ed è il nulla. Un semplice orrendo nulla. La verità assoluta di tutte le cose è che non esiste verità assoluta. La verità è ciò che è transitorio, è la vita umana, la realtà. Non voglio spaventarti, Emily, ma quello che cerco di dirti è che quel momento di terrore è un orrore vivente e reale che ora vive e cresce dentro di me. E l'unica cosa che gli impedisce di divorarmi sei tu»^[56]. In tutta evidenza siamo qui mille miglia lontani dall'insegnamento tradizionale e dalle testimonianze lasciateci da *sadhu*, *rishi* e *yogin*. Affermare che «La verità è ciò che è transitorio, è la vita umana, la realtà» banalizza l'anelito alla conoscenza del protagonista, svuota di significato l'esistenza umana e cosmica, tutto. E poi, quale assurdità è sostenere che il qualcosa emerge dal nulla! Il "vuoto", il "nulla", semmai, sono tali solo dal punto di vista dell'esperienza del *manas* dicotomico. Invero, come recita lo *Yajur Veda* Bianco: «Om. Quello è Pieno, questo è pieno. Il pieno è attinto dal Pieno. Prendendo il pieno dal Pieno, rimane pur sempre Pieno. Om! Pace, pace, pace!»^[57].

Dunque, non è la droga in sé che può condurre a questa o a quella mèta. Scrive Manolo Bertuccioli, riferendosi ad uno studio di Frits Staal: «Le droghe a cui qui si fa riferimento sono quelle psichedeliche come l'LSD, i funghi, la mescalina e simili. Lo studioso afferma che una droga non ha un unico effetto, ma molti e diversi. Il fatto particolare è che ciò avviene non solo se la sperimentiamo su persone diverse, ma anche sulla stessa persona. Nasce il sospetto che l'effetto dipenda da altri fattori oltre che da quelli chimici. Si può allargare il discorso dicendo che un vero e proprio stato di realtà non-ordinaria non è indotto sufficientemente da specifici stati fisici o cerebrali. Quindi gli effetti di una droga possono essere molto vari e, altro punto importante, non necessariamente dirompenti; si vuole sottolineare ciò perché ancora molti credono che l'effetto di una droga procede con l'ineluttabilità di una valanga»^[58].

Concordo pienamente con le riflessioni di Castronuovo e di Bertuccioli e vi aggiungo alcune considerazioni: sebbene la divulgazione indiscriminata delle conoscenze esoteriche venisse ritenuta una profanazione nell'antichità, nei tempi attuali, pur restando nefasta, vale come opportunità provvidenziale per l'esigua schiera di quelli che, benché dotati delle qualificazioni indispensabili, non possono beneficiare di istruzioni preliminari dirette a causa dell'oscurità imperante^[59]. L'apertura delle porte dei templi è senz'altro pericolosa, poiché la conoscenza che per taluni è farmaco per altri è veleno. C'è un momento, inoltre, in cui il ricercatore, trovandosi di fronte a svariate prospettive sapienziali, che gli sembrano ad un tempo tutte vere e false, si sente aggredire dalla confusione. Si noti, dunque, come non sia soltanto l'assunzione di "piante che danno luce"^[60] ad essere rischiosa e temibile, ma anche e soprattutto l'accesso a plurimi orizzonti intellettuali, alcuni dei quali particolarmente vertiginosi. Nota Nagarjuna, ne *Le Stanze del Cammino di Mezzo*: «La vacuità, male intesa, manda in rovina l'uomo di corto vedere, così come il serpente male afferrato o una formula magica male applicata»^[61]. E Raniero Gnoli, nell'*Introduzione* a tale opera, scrive, citando Damascio: «Davanti all'ineffabile, osserva Damascio, Platone si è ritratto. "Se infatti, egli dice, Platone, arrivato fino all'uno tacque, questo ben gli si addice, il fatto dico di affatto tacere, secondo l'antico costume, circa quanto è affatto indicibile. Pericolosissimo era in realtà, infatti il discorso, ove fosse caduto in orecchie volgari"»^[62].

Non a caso nell'India tradizionale, la lettura delle *Upanishad* era consentita soltanto a persone dotate di precise qualificazioni: si sapeva che la filosofia in essa contenuta induceva l'ente non fissato in una salda discriminazione a immortalare l'io contingente o, all'estremo opposto, a cadere nella disperazione che deriva dal confrontarsi con la vacuità dell'esistenza condizionata. Eppure le *Upanishad* oggi si trovano sugli scaffali di qualsiasi libreria e sembra che l'ardua dottrina *advaita* sia diventata una specie di moda. Anche qui, e forse più ancora che con l'LSD, abbiamo "dannazione" per molti, liberazione per pochi.

Quanto da me sostenuto in questo modesto studio non ha alcuna pretesa di esaurire l'argomento o di convincere chicchessia; mi rendo conto, tra l'altro, di come esso possa essere considerato frutto di una prospettiva affatto soggettiva. Sebbene l'obiezione sia legittima, resta il valore - non so se più o meno piccolo - di una testimonianza che procede dall'aver vissuto in prima persona il "viaggio" caratterizzante quel periodo. In tutta sincerità devo però ammettere che nell'affrontare l'argomento delle "esperienze" sovrasensibili sono stato trattenuto da un certa reticenza: so che la pretesa di razionalizzarle e divulgarle le deforma. Come si spiegherebbe altrimenti che dei Misteri Eleusini nessuno osò mai lasciare più di qualche scarna vestigia? Evidentemente l'Ineffabile si protegge da solo, giacché non è con il semplice uso della mente empirica che può essere descritto, còlto e neppure intuito. Osserva Giorgio Colli: «Bello, senza riserve, è l'amore della verità. [...] Voler mostrare la verità nuda è meno bello, poiché turba come una passione. [...] non rimane che proteggere la verità, nasconderla di nuovo. In realtà proteggeremo così noi stessi; essa è intangibile nel profondo, e neppure le parole che scriviamo adesso le fanno male. La verità non è mai compromessa, tutto quanto si dice sul suo conto può essere falso e illusorio»^[63].

Lungo le strade dell'Oriente o ai raduni psichedelici o nella comunità sorte in Italia incontrai centinaia, migliaia di giovani che venivano genericamente definiti *hippie*; moltissimi erano animati da entusiasmo sincero, ma pochi, dal mio modesto punto di vista, erano davvero *hippie* nel significato che ho tentato di tratteggiare nel presente scritto. In ogni caso questi ultimi esistevano e si riconoscevano l'un l'altro e venivano riconosciuti dai *sufi* afgani o dai *sadhu* indiani non occidentalizzati. Così, mentre le moltitudini, debitamente pilotate, inneggiavano al progresso e sbraitavano che le barbarie della

tradizione erano finalmente state debellate, quei “pochi” vennero effettivamente iniziati e si inserirono nella Tradizione sovrareligiosa che, come un filo aureo, attraversa ed unifica le varie tradizioni particolari e tutti gli sforzi umani sinceramente tesi alla Conoscenza. In tempi tenebrosi, la via più difficile e alta è la più sicura.



Note

- 1) F. Pivano, *L'Altra America negli Anni Sessanta*, Milano, Ediz. Il Formichiere, 1978.
- 2) T. Merton, *La via semplice di Chuang Tzu*, Milano, Ediz. Paoline, 1993, p. 112.
- 3) W. Blake, *Visioni*, a c. di Giuseppe Ungaretti, Milano, Ediz. Mondadori, 1973.
- 4) *Ibidem*
- 5) C. H. Kahn, *Pitagora e i pitagorici*, II vol. dell'opera *Le Radici del Pensiero Filosofico*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1993, pp. 26,27.
- 6) A. Daniélou, *Siva e Dioniso*, Roma, Astrolabio-Ubaldini, 1980, p. 7.
- 7) *Ibidem*, p. 15.
- 8) *Ibidem*, p. 16
- 9) *Ibidem*, pp. 16,17.
- 10) Il significato originario di *polis* era “fortezza di città alta”, “rocca”, “acropoli”, indi assunse quello di “stato”. Nel greco antico vi era un altro termine che indicava un semplice agglomerato urbano, *asty*. Malgrado la notevole differenza, molti vocaboli derivati dalle due parole assumono lo stesso significato. Ne sottolineano la differenza le corrispondenti parole latine: *civitas* e *urbs*. Qui interessa il significato originario di *polis*, poiché ne indica la sua natura difensiva.
- 11) *Prasna Upanisad*, a c. del Gruppo Kevala, Roma, Ediz. Asram Vidya, 2004, pp. 21,22.
- 12) Da quanto detto non si deve desumere che tra i devoti delle varie divinità serpeggi una sorta di competizione o di gara finalizzata al riconoscimento del dio più grande o migliore. Gli *hindu* credono che gli dèi siano le forme dei *mantra* rivelatesi agli antichi veggenti e che ognuno di essi sia una freccia puntata sulla Suprema Realtà. Ogni dio presiede ad un lignaggio, ovvero ad un particolare cammino-“freccia” che non può essere scelto artificialmente, bensì per *dharma*. Scrive Vanamali nell'*Introduzione* al suo ottimo libro *Sri Shiva Lila* (Aryan Books International, New Delhi 2002, p. xviii): «*The great sage Vyasa wrote all the eighteen Puranas but in each of them he extolled that particular deity alone, as being the Supreme. In the Bhagavata Purana, Krishna is the Supreme incarnate. In the Devi Purana, the goddess is the Supreme incarnate. In the Shiva Purana, it is Shiva, who is the Supreme. Thus the mind was made to realise that the Supreme, being formless, is capable of taking any form and any of these forms can take us to the ultimate Truth*». (“Il grande saggio Vyasa scrisse tutti i diciotto *Purana*, ma in ciascuno di essi egli celebrò soltanto una divinità come personificazione del Supremo. Nel *Bhagavata Purana*, Krishna è la suprema incarnazione. Nel *Devi Purana*, è la dea. Nello *Shiva Purana*, è Shiva. Così la mente è portata a realizzare che il Supremo, essendo senza forma, può assumere tutte le forme e che ciascuna tra queste può condurci alla Verità ultima”).
- 13) Cfr. P. Magnone, *Introduzione al Cosmogramma del tempio hindu*, in *Atrium*, Anno X, n. 2, p. 124.
- 14) G. Colli, *La Sapienza Greca*, vol. I, Milano, Adelphi, 1990, pp. 15,16.
- 15) A. Daniélou, op. cit. p. 96.
- 16) *Testi dello Sivaismo*, a c. di R. Gnoli, Torino, Boringhieri, 1968, p. 11.
- 17) J. Pereira, *Manuale delle Teologie Induiste*, Roma, Astrolabio-Ubaldini, 1979, p. 343.
- 18) *Pasupata Sutra*, IV, 6-8, in *Testi dello Sivaismo*, op. cit.
- 19) Se con il termine “rettorica” ci si riferisce a quei discorsi che pretendono di imporre la “persuasione”, ci sembra pertinente quanto scrive Giovanni Sessa in *Oltre la Persuasione - Saggio su Carlo Michelstaedter* (Ediz. Settimo Sigillo, Roma 2008, p. 80), commentando il pensiero del giovane filosofo goriziano: «La rettorica è una vernice dorata, che gli uomini spargono sui toni grigi dell'esistenza». I “toni grigi” della contingenza, così mascherati, non riveleranno mai la loro pochezza, e gli aneliti ad accedere al profondo o all'elevato si spegneranno nella falsa soddisfazione di un presente solo retoricamente posseduto.
- 20) Cfr. *Hippie: Sadhu d'Occidente* dello scrivente, in *L'Immaginazione al Podere*, a c. di A. Castronuovo e W. Catalano, Viterbo, Stampa Alternativa, 2005.
- 21) F. Ferrari, *All'Ombra di Sgt. Pepper - Storia della musica psichedelica inglese*, Roma, Coniglio Edit., 2007, p. 9.
- 22) M. Eliade, *Il Mito dell'Eterno Ritorno*, Roma, Ediz. Borla, 1968, p. 77.
- 23) G. Colli, *La Natura Ama Nascondersi*, Milano, Adelphi, 1988, p. 226.
- 24) B. Dylan, *Canzoni d'amore e di protesta*, a c. di S. Rizzo, Roma, Newton Compton Editori, 1972, pp. 92,93.

- 25) *Guida Internazionale dell'Età dell'Acquario*, Torino, Bresci Editore, 1975, p. 194.
- 26) Ciò non vuol dire che sia auspicabile proibire *tout court* l'uso delle sostanze psicotrope. Un uomo deve sentirsi libero di sperimentare, purché non nuoccia agli altri, altrimenti la sua dignità e il suo valore si riducono a nulla. Piuttosto si dovrebbe puntare su una valida educazione, capace di orientare verso la riflessione profonda e la realizzazione del proprio *dharma*, ovvero di quello che si è realmente per vocazione naturale e non per esigenze di mercato. Ma chi oggi, in ambito istituzionale, sarebbe in grado di educare i giovani al servizio del bene comune, al perseguimento della saggezza, alla conoscenza di sé, alla dignità, alla giustizia, all'onestà? La protervia, l'ignoranza, l'ingiustizia sistematica, la menzogna elevata a dogma, la violenza, la tendenza a colmare il vuoto di un'esistenza priva di ogni valore metafisico con droghe di vario genere, provengono dall'alto. Per fortuna, sul piano pratico, vi sono ancora degli ottimi professori (con un buon *tonal*, direbbe Don Juan, maestro – non si sa se immaginario o reale – di C. Castaneda) capaci di trasmettere il rispetto dei valori fondamentali. Si tratta, tuttavia, di una “razza” in via di estinzione, contrastata duramente dallo strapotere delle droghe per eccellenza: televisione, pornografia e pubblicità.
- 27) Op. cit., p. 8
- 28) J. Blofeld, *Il Segreto e il Sublime*, Milano, Mondadori, 1977, pp. 221,222.
- 29) René Guénon, *Lessico Esoterico*, Genova, I Dioscuri, 1989, p. 271.
- 30) L'influsso che la Società Teosofica ebbe sui giovani degli Anni '60 viene evidenziato nello studio di F. Ponzetta, *L'Esoterismo nella Cultura di Destra, L'Esoterismo nella Cultura di Sinistra*, Jubal Edit., 2005, www.jubaleditore.net.
- 31) In J. Pereira, op. cit., p. 152.
- 32) «Quanto è vasto lo spazio tutt'attorno / Tanto è vasta la cavità del cuore / In essa stanno accolti cielo e terra / E fuoco e vento, e sole e luna, e lampo / E stelle, e ciò che in questo mondo è suo / E ciò che non è suo, tutto si accoglie», *Chandogya Upanishad*, VIII.1.3, trad. di P. Magnone, in op. cit.
- 33) Op. cit., p. 103.
- 34) *Zhuang-zi [Chuang-tzu]*, a c. di Liou Kia-hway, Milano, Adelphi Ediz., 1982, pp. 21,23.
- 35) Si veda lo studio *La gnosi psichedelica* di A. Castronuovo, in *L'Immaginazione al Podere*, a c. di A. Castronuovo e W. Catalano, Viterbo, Stampa Alternativa, 2005.
- 36) Cfr. Giuseppe Gorlani, *Il Dharma della Musica*, Rassegna Stampa di www.ariannaeditrice.it.
- 37) L. Maggi, *La Musica e il Nuovo Piano di Coscienza*, Torino, Bresci Editore, 1974, p. 59.
- 38) *La Voce del Ribelle*, Anno 1, n. 1, Roma 2008.
- 39) J. Evola, *Gli uomini e le Rovine*, Roma, Ediz. Il Settimo Sigillo, 1990, pp. 257, 259.
- 40) Riferendosi al Centro del Cuore, la *Shruti* (la Tradizione direttamente udita o rivelata) addita ciò che deve essere conosciuto: «[...] in questa cittadella del Brahman vi è questo piccolo ricettacolo che ha la forma di un fiore di loto. Al suo interno vi è un piccolo spazio. Quello, che è all'interno di esso, è ciò che si deve ricercare; Quello, invero, è ciò che si deve desiderare di conoscere», *Chandogya Upanishad*, VIII.1.1, a c. del Gruppo Kevala, Roma, Ediz. Asram Vidya, 2006.
- 41) Le virgolette servono ad evidenziare l'inadeguatezza del termine; non si può avere “esperienza” della Non-dualità. Le parole, anche quelle più eccelse, si rivelano inadeguate non appena si pretende di parlare dell'Indescrivibile.
- 42) In T. Merton, op. cit., p. 164.
- 43) Op. cit. pp. 13,14.
- 44) Pare che una sigaretta contenga ben seicento sostanze chimiche aggiunte; tutt'altra cosa è il tabacco naturale.
- 45) Op. cit., p. 94.
- 46) «Tenebra ricoperta da tenebra era in principio; tutto questo (universo) era un ondeggiamento [*salila*] indistinto. Quel principio vitale che era serrato nel vuoto, generò se stesso (come) l'Uno mediante la potenza del proprio calore [*tapas*]», *Inni del Rigveda*, X.129.3, a c. di V. Papesso, Roma, Astrolabio-Ubaldini, 1979. Si noti altresì come nel cuore del tempio *hindu* (*garbhagriha*) - in cui viene installato il simulacro, spesso aniconico o appena accennato, del dio, il “*Purusha* della residenza” - regni il buio. Cfr. P. Magnone, op. cit.
- 47) Scrive F. Ponzetta (op. cit., nota n. 26, p. 87): «In Italia vi fu, come è stato rilevato spesso, “un altro sessantotto”, che vide i pionieri della futura ricerca spirituale viaggiare in lungo e largo per la penisola asiatica alla ricerca di se stessi, trovando poi, spesso, o le spiagge hippy di Goa o guru come Rajneesh». Senz'altro “spesso” accadde così, ma non sempre. L'*hippie* come lo si intende in questo scritto, pur essendo passato da Goa, dove visse momenti illuminativi fondamentali e si riconobbe in altri fratelli, non si sentì minimamente attratto dai *guru* famosi, immersi nel lusso, che si rivolgevano agli occidentali o agli indiani addomesticati ormai incapaci di comprendere la propria tradizione sapienziale. In entrambi i casi, questi ultimi, pur credendosi affamati di risposte, non si sentivano pronti a mettere in gioco se stessi e dunque pagavano col denaro o con la sottomissione a nuove ideologie ciò che può essere “pagato” solo con la totalità di se stessi. L'*hippie* non si sentì attratto neppure dalla retorica gandhiana, come del resto da nessun'altra retorica.
- 48) Anonimo, *Dalla Teoria alla Prassi*, Periodico *Vidya*, novembre 2008, Roma, Ediz. Asram Vidya.
- 49) A. Watts nella sua opera *La Gioia di Vivere* (Torino, Casa Edit. MEB, 1977), considerata come il suo testamento spirituale (il titolo originale è *The Essence of Alan Watts*), affronta alcuni temi fondamentali, di cui il primo è “L'Ego”. Con argomenti validi Watts nega ogni realtà all'“io”; e finché si tratta del coacervo di desideri, paure, bisogni che chiamiamo “io” si può prudentemente concordare. Egli sostiene che siamo un'allucinazione, ma non spiega su che cosa si fondi tale allucinazione. Dalle sue riflessioni si deduce che siamo una sorta di trama indefinita di relazioni, ciò tuttavia non risponde alla domanda “Chi sono io?”, “Chi osserva?”, “Chi scopre e comprende di non essere questo o

quello?». Secondo le dottrine hinduiste, l'ego non è un puro nulla, bensì un grado della Realtà o, quantomeno, una sua proiezione apparente. Esattamente come nelle dottrine platoniche le cose sono ombre delle idee. Riguardo poi al sostenere che l'ego non può disfarsi di se stesso attraverso se stesso, le dottrine tradizionali sostengono che nell'io individuato è immanente un aspetto sottilissimo, detto *buddhi* o mente intuitiva o intelligenza del cuore: una sorta di filo d'Arianna o di ponte per mezzo del quale l'ente può intravedere la propria identità metafisica, senza cancellare ogni valore alla contingenza. Comunque, resta assai interessante l'intuizione dell'Autore circa l'indissolubilità tra ambiente e corpo, tra esterno ed interno.

50) Contrariamente alla *communis opinio*, sembra inevitabile ammettere l'esistenza, sin da tempi remoti, di una comunicazione osmotica tra Oriente e Occidente. Ne è prova l'*animus* sostanzialmente gnostico-orientale dell'Orfismo, degli Eleati, del Platonismo e del Neoplatonismo. A livello bibliografico basti citare: *Fra Oriente e Occidente* di Santo Mazzarino (Firenze, Boringhieri, 2007); *Mistica Occidentale, Mistica Orientale* di Rudolf Otto (Casale Monferrato, Marietti, 1985), in cui si mettono a confronto Meister Eckhart e Shankara, il codificatore del *Vedanta* non dualistico, identificandone le notevoli e sorprendenti affinità; *Sapienza Orientale e Cultura Occidentale* di A. Coomaraswamy (Milano, Rusconi, 1975); lo studio di P. Vicentini, *Il problema dei rapporti tra filosofia greca e orientale*, comparso sul Quaderno n. 2/2008 dell'Associazione Eco-Filosofica di Treviso; gli atti del Convegno *Neoplatonism and Indian Philosophy*, che ebbe luogo a New Delhi durante gli ultimi giorni del 1992 ed i primi del 1993, edito dalla State University of New York Press; *Pensiero Indiano e Mistica Carmelitana*, di Swami Siddheshvarananda (Roma, Ediz. Asram Vidya, 1977); *Iniziazione alla Filosofia di Platone*, di Raphael (Roma, Ediz. Asram Vidya, 1984); *Orfismo e Tradizione Iniziatica*, di Raphael (Roma, Ediz. Asram Vidya, 1985); *Antica India la Culla della Civiltà*, di G. Feuerstein, S. Kak & D. Frawley (Milano, Sperling & Kupfer Ed., 1999), in cui il capitolo *L'India e l'Occidente* è interamente dedicato al processo osmotico al quale si è accennato. Persino il rinomato grecista Giorgio Colli, che ritiene «impensabili» reciproci «influssi di qualsiasi genere» tra la Grecia antica e l'India delle *Upanishad*, non può esimersi dal constatare ripetutamente le notevoli affinità tra i due sistemi di pensiero (cfr. G. Colli, op. cit., p. 21, nota n. 21).

51) Nell'*Introduzione al Brahmasutra*, a c. del Gruppo Kevala – Roma, Ediz. Asram Vidya, 2000 -, si legge: «Benché inserito nel contesto filosofico tradizionale indiano, il *Vedanta* rappresenta nell'ambito della conoscenza l'espressione più pura e feconda di quella *Sophia perennis* che è patrimonio spirituale di tutta l'umanità».

52) Cfr. *La prospettiva interculturale di Ram Adhar Mall* di P. Vicentini, fonte: Associazione Eco-Filosofica.

53) A. Watts, *La Suprema Identità*, Vicenza, Ed. Il Punto d'Incontro, 1993, pp. 17,18.

54) Si veda *My Generation – Woodstock 1969 – 1994 – 1999*, un film prodotto e diretto da Barbara Kopple, Polygram 2000.

55) Op. cit., pp. 41,43.

56) K. Russell, *Altered States*, Warner Bros., 1980.

57) Trad. di P. Magnone, op. cit.

58) M. Bertuccioli, *Carlos Castaneda e i Navigatori dell'Infinito*, Milano, Mimesis, 2004, p. 163.

59) Circa l'occasionale provvidenzialità della divulgazione delle conoscenze esoteriche, va precisato che essa si limita ad una fase preliminare di accostamento alla ricerca del Vero in sé, poiché nulla di norma, salvo rarissime eccezioni, può sostituire il contatto diretto con un maestro.

60) Cfr. *Hippie: Sadhu d'Occidente*, op. cit.

61) Nagarjuna, *Madhyamaka Karika*, XXIV. 11, a c. di R. Gnoli, Torino, Edit. Boringhieri, 1968

62) *Ibidem*, pp. 16,17.

63) G. Colli, op. cit., p. 13, nota n. 21.